

la guerra in america

Il mondo della finanza è ancora condizionato dalle conseguenze degli attentati. Ondata di licenziamenti



Operatori di Wall Street in silenzio per ricordare le vittime degli attentati terroristici

Roberto Rossi

MILANO Il polmone della finanza mondiale respira ancora. Affannosamente, con incertezza, ma dà ancora segnali di vita. I timori di un possibile conflitto non ha fatto completamente presa su Wall Street che ha vissuto fra alti e bassi tutta la giornata. Il Dow Jones, pressoché in parità per tutta la seduta, ha chiuso a quota meno 0,19%, mentre il Nasdaq, dopo aver sfiorato un più 2%, è capitato fermandosi in negativo (-1,54%). Il mercato principale ha sofferto meno dell'attacco di una settimana fa, anche se le compagnie aeree (alle quali il governo darà dei finanziamenti, mentre la United Airlines ha già annunciato 20mila licenziamenti) e quelle assicuratrici hanno perso non poco.

L'ottimismo di una buona apertura registrato oltreoceano ha influito solo in parte in Europa. Qui la paura e l'incertezza sono stati il minimo comune denominatore di una giornata vissuta con ansia. Tutte le principali piazze europee hanno chiuso perciò in negativo. Londra ha perso il 1,02%, Parigi l'1,12%, Francoforte lo 0,94%. Milano, ai minimi dal 1998, non ha fatto eccezione. Piazza Affari ha chiuso la seduta in passivo con il Mibtel che si è fermato a -1,59% e il Mib30 -1,81%. Ha fatto decisamente meglio il Numtel (+0,57%), l'indice del Nuovo Mercato che ha sfruttato il traino offerto dal rialzo pomeridiano del Nasdaq. Ed è stato proprio l'andamento delle Borse statunitensi a risollevare i mercati europei dai minimi di una giornata altrimenti ancora più nera. Segno che nel momento di debolezza la spinta psicologica dei mercati d'oltreoceano è sempre forte.

Che cosa ha spinto la Borsa americana tutto sommato a tenere? In primo luogo un dato oggettivo: la notizia che negli Stati Uniti l'indice dei prezzi al consumo è aumentato dello 0,2% in agosto dopo un calo dello 0,3% nel mese precedente. In secondo luogo un atteggiamento emotivo, riassunto dalle parole di Marty Cunningham, capo del trading per Schwab Capital Markets. Cunningham ha sottolineato che la maggior parte del rialzo è stato il frutto dei cacciatori di occasione - molti stranieri - che hanno puntato sugli acquisti dopo il tonfo dei mercati americani di lunedì. «Un segno d'ottimismo - ha detto Cunningham - che di sicuro ha alleviato la tensione provocata dalle forti perdite di due giorni fa». E infatti molti analisti a Wall Street sono apparsi meglio disposti di lunedì, la

Wall Street resiste, Milano ai minimi

La Casa Bianca studia un intervento finanziario a favore delle compagnie aeree

prima giornata di scambi dopo gli attacchi terroristici a New York e Washington. Si può considerare allora conclusa la reazione emotiva all'incidente di martedì? Secondo l'analista Matthew De Salvo, «dopo queste prime sedute di cautela gli investitori inizieranno ad interessarsi agli utili di bilancio del terzo trimestre e alla politica monetaria della Federal Reserve».

La ventata di positività americana non ha coinvolto pienamente le altre Borse. Nel film della giornata il momento più critico è stato toccato a metà mattinata quando i nuovi segnali provenienti dall'Afghanistan (in particolare le condizioni di consegna di Osama Bin Laden dettati da Kabul) hanno contribuito a

rendere ancora più tesa la situazione internazionale e fatto scivolare tutte gli indici ai minimi. «C'è ben poco da dire sulla seduta odierna - commenta il responsabile di una sim che preferisce rimanere anonimo per politica aziendale - con le vendite che continuano ad arrivare senza motivo e il mercato in mano ai ribassisti».

Ma come interpretare la giornata di ieri. Può considerarsi il peggio alle spalle? All'ottimismo di alcuni operatori fa da contraltare il pessimismo degli analisti di Morgan Stanley, una delle maggiori banche d'affari a livello mondiale. Gli attacchi terroristici negli Usa possono avere effetti molto più devastanti di quanto inizialmente stimato. «Non

potevo credere che 19 terroristi avrebbero potuto cambiare il corso della storia», afferma in una nota uno degli esperti di Morgan Stanley. La reazione iniziale è stata quella di ritenere che la tragedia avrebbe avuto conseguenze specifiche, non sistemiche: lo shock avrebbe accentratato la recessione, mentre il crollo dei corsi azionari avrebbe offerto numerose opportunità di investimento a seguito di un eccesso di

realizzi. «Spero di sbagliarmi - sottolineano da Morgan Stanley - e che si tratta di un'altra opportunità di acquisto, ma non credo sia così».

Gli operatori di Morgan Stanley sono pessimisti, pensano che ormai il mondo si sia incamminato in un lungo e doloroso sentiero, e il peggio non è ancora arrivato. Si tratta di un percorso non facile per i mercati azionari, con i tassi di crescita degli utili aziendali in rallentamento, mentre crescerà il "risk premium", cioè il maggior rendimento che il mercato azionario dovrà prospettare agli investitori, per convincerli a puntare sulle azioni invece che sui meno rischiosi titoli di Stato.

Questo però non significa che non verrà mai l'ora di tornare ad acquistare azioni: il momento verrà, ma è difficile dire quando. Insomma non è proprio il caso di fare

incetta di azioni approfittando delle basse valutazioni. «La pazienza è una virtù», come sottolinea la nota di Morgan Stanley.

Il pessimismo degli analisti della banca americana non riguarda solo gli Stati Uniti, ma anche l'Europa: i mercati del Vecchio Continente possono scendere ancora. Nel 1990, dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak di Saddam Hussein, le azioni toccarono il minimo a novembre, dopodiché non ci fu una ripresa immediata, ma circa tre mesi di movimento laterale. La stessa cosa potrebbe averci anche ora tenendo conto del fatto che ancora un attacco americano non c'è stato. Solo allora si saprà quanto sarà fragile l'economia.

Il cartello dei produttori vuole mantenere prezzi stabili

L'Opec dice no agli Usa

Non aumentiamo la produzione di petrolio

Bruno Cavagnola

MILANO Nessun aumento della produzione del petrolio. Le pressioni degli Stati Uniti perché l'Opec aumenti le proprie scorte di greggio non hanno fatto breccia nel cartello che raccoglie i due terzi degli esportatori mondiali. La parola d'ordine dell'Opec, che si riunirà a Vienna il prossimo 26 settembre, è «prezzi stabili».

Dopo le assicurazioni, immediatamente successive agli attentati terroristici a New York e Washington, circa possibili tentazioni speculative sul mercato del greggio, ieri è arrivata la seconda presa di posizione dei Paesi produttori: niente ribassi forzosi e «prezzi stracciati» per sostenere la ripresa dell'economia americana. «Vogliamo mantenere i prezzi

del barile tra i 22 e i 28 dollari - ha dichiarato il venezuelano Ali Rodriguez, segretario generale dell'Opec - Non c'è motivo di cambiare la nostra produzione giornaliera di 23,2 milioni di barili».

Nei giorni immediatamente successivi all'11 settembre il prezzo del greggio era schizzato oltre i 30 dollari al barile. Un prezzo «impossibile» per gli stessi Paesi produttori: «Qualsiasi prezzo al di sopra dei 30 dollari al barile - aveva dichiarato il ministro dell'energia degli Emirati arabi uniti, Obaid bin Saif al Nasser - è inaccettabile». Ma - aveva aggiunto il ministro - a far lievitare i prezzi è la speculazione e non la scarsa delle riserve. Un chiaro segnale che l'Opec non aveva alcuna intenzione di mutare la sua strategia.

In particolare l'obiettivo dell'Opec rimane quello di mantene-



re il prezzo del greggio all'interno della forchetta fra i 22 e i 28 dollari al barile fissata dagli undici Paesi del cartello nei mesi scorsi. Un «range» al di là del quale scattano i tagli o gli aumenti della produzione.

Domenica scorsa il segretario Usa all'energia Spencer Abraham aveva chiesto al segretario generale dell'Opec di aumentare le scorte di greggio del cartello o abbassare

i suoi prezzi di riferimento a 20-22 dollari al barile per ridurre il prezzo del petrolio e per dare una boccata di ossigeno all'economia americana.

Una richiesta che è caduta nel vuoto. Proprio ieri, a ribadire la posizione dell'Opec, è intervenuto il ministro del petrolio del Kuwait, Adel Khaled al-Sabih, che ha smentito l'ipotesi secondo cui l'Opec sarebbe pronta ad accettare

una nuova forchetta di prezzi tra 20 e 22 dollari il barile per il proprio paniere di riferimento allo scopo di sostenere l'economia americana.

Il ministro ha sottolineato che il Kuwait si conformerà totalmente alle decisioni assunte in passato dal cartello e finalizzate a stabilizzare i mercati internazionali con una produzione in grado di garantire una fascia di prezzo tra 22 e 28

dollari al barile.

L'anno scorso l'Opec ha adottato un meccanismo di aggiustamento che prevede l'automatico aumento della produzione di 500.000 barili/giorno se i prezzi del greggio scendono sotto i 28 dollari. Al contrario, in caso di discesa delle quotazioni sotto i 22 dollari al barile la produzione viene tagliata di 500.000 barili/giorno.

Ieri il prezzo del petrolio ha subito dei ribassi sia sul mercato di New York che di Londra. Il Brent del Mare del Nord è sceso all'Ipe di Londra sotto i 28 dollari al barile toccando un minimo giornaliero di 27,90 dollari (-1,34% rispetto a lunedì). Al New York Mercantile Exchange il greggio con consegna ad ottobre è stato quotato a 28,35 dollari al barile, con un ribasso dell'1,59% rispetto al giorno precedente.

Il mercato rimane comunque sempre orientato verso l'alto. L'Opec ha comunicato che la scorsa settimana il prezzo medio ha raggiunto i 25,95 dollari al barile, con un aumento di 1,23 dollari rispetto al prezzo medio di mercato della settimana precedente gli attentati. Venerdì scorso il greggio ha toccato quota 27,36, appena 64 centesimi sotto la soglia che dovrebbe far scattare gli aumenti di produzione per calmierare i prezzi.

segue dalla prima

Recessione pace e guerra

Possono temere solo l'inflazione, ma poiché in ipotesi si parte da una situazione di capacità produttiva e di lavoro inutilizzati, le imprese possono produrre a costi molto bassi e non caricare eccessivamente i prezzi di vendita. Inoltre, l'offesa subita dalla nazione americana introduce immediatamente sobrietà nelle relazioni industriali.

In genere, questa situazione fa crescere i profitti delle imprese, prima quelle della old poi quelle della new economy, e a questo punto le

Borse cambiano direzione. Bush aveva già in programma di spendere per lo scudo spaziale, credo con il medesimo scopo - imitando del resto il Reagan del primo scudo spaziale.

Ma a parte ogni considerazione sul significato e l'efficacia di questo strumento, lo scudo non ha le virtù balsamiche di una guerra guerreggiata. Interessa troppo la ricerca e poco le forze armate, richiede un periodo lungo per realizzare prototipi e dunque non porta produzioni di massa; infine, se fosse veramente efficace, lo scudo dovrebbe per definizione costare poco e dunque non determinerebbe una sufficiente domanda di beni e servizi.

Nessuno può dire, però, se vi sarà veramente una guerra guerreggiata: di fronte al terrorismo, non è semplice trovare un nemico capace di impegnare le tue forze armate.

In ogni caso, mentre tutti vogliamo battere i terroristi di ogni genere, nessuno vuole una guerra. Non c'è alcuna ragione, infatti, di tenersi una recessione. Sia negli Usa sia in Europa, abbiamo tutti i mezzi per uscirne, senza arrivare alla guerra o al riarmo.

I governi possono infatti intervenire per salvare le banche in difficoltà, per acquistare azioni in Borsa, per sussidiare le linee aeree o le telecomunicazioni in perdita o, se del caso, rinazionalizzarle, per estendere lo stato sociale ed elimi-

nare la povertà, per finanziare la ricerca, per aumentare gli aiuti ai paesi poveri, per finanziare la pace: in una parola, rinnovando le filosofie correnti sull'intervento pubblico e sul ruolo dello Stato. Poniamoci il problema: è miglior cosa ricorrere alla guerra per uscire da una recessione, o non piuttosto ammodernare l'intervento dello Stato perché divenga realmente efficace?

Non so, invece, a cosa si riferisca Fazio quando esprime ottimismo sull'economia americana e su quella europea: non penso, infatti, che stia anticipando gli effetti economici di una guerra, ma non può certo contare sull'ottimismo della sua stessa volontà.

Paolo Leon

Nuovo calo dell'inflazione in Europa

MILANO Si raffredda l'inflazione in agosto nell'area della moneta unica. Secondo i dati pubblicati ieri da Eurostat, l'ufficio statistico della Comunità europea a Lussemburgo, l'indice dei prezzi al consumo nei paesi di Eurolandia è risultato del 2,7%, dopo il 2,8% del mese di luglio. Nell'insieme dell'Unione Europea, l'inflazione è rimasta invece stabile al 2,6%. L'Italia, con il 2,8%, si colloca al di sopra della media, sia per l'Ue che per l'area euro. Un anno fa, il tasso d'inflazione era al 2,3% per gli Undici paesi della moneta unica (ora Euro-12

per l'ingresso della Grecia), al 2% per l'Ue. L'Italia da parte sua era al 2,8%. Nel mese di agosto, su base annua, l'aumento principale dei prezzi al consumo è stato registrato nel settore alimentare, con un +5,7%, mentre dal lato opposto, le comunicazioni hanno segnato un calo del 2,6%. Nel mese di agosto, il tasso annuo più elevato è stato registrato in Olanda, con il 5,2%, seguita da Grecia e Portogallo, entrambi con il 4%. Il tasso più basso appartiene invece alla Francia con il 2%, seguita da Danimarca, Lussemburgo e Belgio, tutti con il 2,5%.